

Un ragazzo dagli occhi languidi spinse la porta a vetri di un negozio. Si sentì un rumore di campanelli. Sul vetro della porta che si aprì si poteva leggere: LÉON VANIER EDITORE. 19, QUAI SAINT-MICHEL.

Entrando il ragazzo fece penetrare nella libreria il gran baccano dei lavori sotto la Senna: le perforazioni per la futura metropolitana. Nelle profondità del suolo l'avvenire vibrava.

Non appena la porta fu richiusa l'ambiente ritrovò un silenzio appena turbato dallo sciabordio dell'acqua dei fiori che tremava in un vaso. Un giovane e grasso commesso con un grembiule grigio strappò il foglio volante di un'effemeride a blocchetto del 1895 e ne lesse la data: "21 settembre. Ma guarda, è arrivato l'autunno". E si voltò verso colui che era appena entrato.

Berretto in testa, fagotto sulle spalle e zoccoli ai piedi, il giovane sembrava proprio figlio di contadini. Mani in tasca, spalle all'indietro e l'aria di chi si guarda attorno, si rivolse al commesso che stava tirando fuori da una scatola alcune copie di un libro intitolato *Felicità*.

La libreria era stretta e profonda. A destra la cassa, a sinistra una poltrona. Di fronte, un lungo tavolo ricoperto di raccolte di poesia. Addossati ai muri, scaffali carichi di libri di tutte le dimensioni. Il pavimento di piastrelle a scacchiera si estendeva fino alla porta in fondo che in quel momento si aprì.

Comparve un uomo minuto con i baffi imponenti che si sfregava le mani. Lasciò passare davanti a sé un uomo più alto dall'aria superba: i capelli lustrati e scuri erano pettinati all'indietro, la bocca aperta in una piega amara e le palpebre pesanti di disprezzo dominavano gli ampi risvolti della sua mantella. Tra le ondulazioni della palandrana, l'uomo minuto intravide il ragazzino con gli zoccoli.

“Cerca Verlaine”, disse il commesso.

L'uomo alto, avvolto nella sua mantella, passò gracchiando:

“Verlaine?, non è ancora crepato quello là? Morirà prima o poi. Speriamo solo che non accada sul patibolo”.

L'editore si precipitò ad aprirgli la porta.

“Pare che ieri sera, al Café du Gaz, abbia di nuovo ferito qualcuno con il coltello”. Fuori, nel gran baccano dei lavori, l'illustre personaggio, raggiungendo la sua carrozza, esclamò: “Ah, ne avrà fatto di male a chi gli voleva bene! Tanto peggio per loro, dovevano lasciarlo perdere”.

Anche il commesso era sul marciapiede. Nel negozio, il giovane contadino ne approfittò per infilarsi tre libri di Verlaine sotto la giacca. Vanier si voltò verso il ragazzino che vide di schiena: “Sono sempre i giovani a chiederci i suoi libri... le rare volte che accade. Il mio impiegato Lucien l'aveva notato già all'inizio dell'estate”.

“Ah, davvero?”, fece l'altro con una certa superbia arrampicandosi sul suo veicolo. “Beh, si stuferanno prima che io possa ricredermi. Arrivederci, Vanier. Vetturino, all'Istituto!”.

L'editore ritornò nel suo negozio sfregandosi le mani. Poi, riferendosi all'uomo con la mantella, chiese al giovane contadino: “L'avete riconosciuto? è François Coppée dell'Académie française!...”.

L'editore prese dalla vetrina una lussuosa edizione di un libro scritto dall'inquilino del quai Conti. Taglio delle pagine dorato, sette nervi con rilegatura in marocchino rubino incisa con la lama. All'interno c'erano raffinate acqueforti protette da fogli di carta velina.

“Avete letto *Il reliquiario*? Tutta la stampa ne ha parlato benissimo”.

“Potrei avere l’indirizzo del signor Verlaine, per favore?”.

Dalla scatola posata sul tavolo, Vanier estrasse un volume sottile con la copertina di carta comune: “E questo *Felicità* lo conoscete?”.

“Sì”.

“Com’è possibile? è uscito da pochissimo”.

“L’ho preso la settimana scorsa a Orléans”.

“Orléans, Orléans... L’avete trovato da Duchaussoy?”.

“Quello vicino alla cattedrale?”.

“Sì, proprio lui...”.

L’editore si sfregò le mani, poi si fermò di colpo.

“Cosa desiderate dal signor Verlaine?”.

“Voglio dirgli che lo stimo molto. Sono venuto da Béziers per dirglielo. Pensate che accetterà di ricevermi?”.

Vanier ricominciò ad agitare le falangi: “Con lui non si può mai sapere. Paul Verlaine è un grandissimo poeta, ma anche un soggetto molto particolare. Può essere l’uomo più gentile del mondo, ma diamine... ha le sue giornate storte. Dipende”.

“Dove abita?”.

“In rue Descartes, 18, presso l’Hôtel de Montpellier, oppure al 39. Anche questo dipende...”.

L’editore, affabile, gli indicò la strada: “Dovete andare da quella parte e...”.

Il giovane contadino, che sembrava non avere ancora quindici anni, si rinfrescò viso e mani alla fontana di Saint-Michel, tra due monumentali leoni di bronzo seduti e ritti sulle zampe anteriori, e si massaggiò a lungo il collo del piede destro.

Aveva tracce di segatura dietro la giacca. Era arrivato a Parigi a notte fonda e aveva dormito contro la palizzata di un cantiere.

I leoni mitologici, con le ali spiegate e la parte posteriore a coda di drago attorcigliata, sputavano acqua, destando lo stupore del ragazzo che si tolse il berretto. Passò la testa sotto una delle cascate che zampillavano dalle bocche, poi si pettinò con cura facendosi la scriminatura al centro.

Tirò fuori dal suo fagotto un cravattino da comunicando e un colletto in celluloida da diciannove soldi che si abbottonò intorno al collo guardando il cielo con occhio professionale. Nell'aria c'era un languore d'autunno che preannunciava un inverno precoce e temibile. Del resto, si levava già il vento... Il ragazzino si aggiustò il cravattino bianco. Voleva farsi bello per andare a trovare Paul Verlaine.

Alcuni acquaioli, con un giogo sulla schiena, riempivano secchi da venti litri alla fontana in marmo rosa. Poi, dopo aver aganciato i secchi a due catene che pendevano alle estremità del giogo, ripartirono per rue de la Huchette.

Il giovane, invece, prese la direzione indicata dall'editore. Risalì boulevard Saint-Michel. Da ragazzo di campagna, notò subito

che gli alberi, che disegnavano in prospettiva una linea retta, non erano vecchi, potevano avere appena una ventina d'anni. Vicino alle porte di tutti i palazzi una targa indicava: ACQUA E GAS A OGNI PIANO. Le alte finestre lasciavano entrare molta luce. Si sentivano pianoforti eseguire scale in salotti spaziosi. Sul marciapiede, un venditore di gaufre (piccole cialde) gridava: "Signore, ecco la felicità!".

Dal Soleil d'Or al François I tutti i café sembravano palazzi da favola. Una variopinta fioritura di donne si riversava nei dehors. Ah, il canto dei vestiti chiari quando le ragazze scavallavano le gambe! E la vertigine dei profumi alla moda: Patchouli, New moon hay...

Seduto a uno dei tavoli rotondi allineati e vicino a due uomini con la bombetta, ai quali voltava leggermente le spalle, uno studente con il copricapo un po' provocatorio, un colbacco color ribes, chiuse un libro con una smorfia. Il giovane contadino si precipitò verso di lui e aprì la giacca: "Felicità, l'idea vi tenta?".

"Quanto?".

"A metà prezzo".

Il giovanotto tirò fuori un franco dalla tasca mordicchiando una pagliuzza all'angolo della bocca, mentre il ragazzino con gli zoccoli proponeva lo stesso affare al suo vicino – un signore basso dalle spalle strette, con i baffi che ricadevano su un volto dolce prolungato da una barbetta.

"Ho anche *Parallelamente*", disse il ragazzino noncurante.

"*Parallelamente*? Tieni, prendo questo piuttosto...", sorrise il signore, porgendogli una moneta. L'altro uomo con la bombetta si intromise: "Dimmi un po', piccolo, dove hai rubato queste poesie di...".

"Lasciate stare, Michaud", disse con calma quello che stava sfogliando le pagine di *Parallelamente*.

Il giovane contadino era già passato a un altro dehors. Seminava Verlaine lungo il viale con un gesto del braccio. Lussuose carrozze dai sedili in pelle color cioccolato incrociavano calessini leggeri e luteziane che sobbalzavano sul selciato. Quattro cavalli trainavano senza sforzo un tram omnibus con imperiale.

Un venditore di gelati alla vaniglia distribuiva i suoi cornetti a bambini con il colletto alla marinara che portavano sottobraccio un veliero da far galleggiare di là a breve nella vasca dei Jardin du Luxembourg, sulla destra.

Il giovane contadino svoltò a sinistra, in rue Soufflot; di fronte si ergeva il Panthéon: AI GRANDI UOMINI, LA PATRIA RICONOSCENTE.

Il ragazzo sentì il cuore sobbalzargli nel petto. Gli sudavano le mani, che sfregò sui pantaloni, e i crampi gli torturavano lo stomaco. Aveva un nodo in gola perché stava per vedere il più grande poeta vivente.

Camminando a sinistra lungo il perimetro del monumento, incrociò l'abito svolazzante di un giovane ecclesiastico dal naso lungo e alcune giovani collegiali accompagnate da brave suorine. Di fronte a lui, la chiesa di Saint-Étienne-du-Mont.

In rue Clovis girò a destra, e panorama e odori cambiarono. Porca miseria che odori! Nemmeno nella fattoria dei suoi genitori, vicino alla pozza di colaticcio del maiale, c'era un tanfo simile. La stretta rue Descartes, che si apriva in discesa sul quartiere Mouffetard, non aveva i marciapiedi a canale di scolo. Alcune donne, nella calca, svuotavano lì gli orinali e alcuni cani rovistavano tra i rifiuti ammonticchiati. Dai lati opposti della strada, alte case nere, brutte e stipate, arrivavano quasi a toccarsi. L'esposizione al sole era particolarmente infelice. La luce non filtrava. La disposizione anarchica delle facciate sporche e cadenti imprigionava l'aria e l'odore... L'odore! Quello della Bièvre che scorreva verso il basso dove alcuni conciatori raschiavano e lavavano le pelli facendo del fiume un ricettacolo di sangue e resti di carni animali i cui miasmi, saliti dal pont-aux-tripes, ammorbavano le ombre cariche di muffa di rue Descartes. Era stupefacente! Il giovane contadino, che pure non era fragilino, scivolò su

una foglia di cavolo. Un vetraio, che portava dei rettangoli di cielo, gli passò vicino cacciando urla taglienti come il vetro: “Veetraio!”. Il ragazzo sentì un organo macinare un’aria mesta e una fisarmonica allungata dispiegare il suo lamento e credette di aver sbagliato strada. Si trovava di fronte al 39, ed entrò. Nel misero cortile, impregnato d’odore di cibo fritto in strutto rancido, chiese a un moccioso di sette anni che si esaminava le macchie sulla pelle se il signor Verlaine abitava proprio lì. Il moccioso si voltò verso la guardiola della portiera che aveva la finestra aperta:

“Mamma! C’è un tizio con gli zoccoli che cerca Verlaine!”.

Dietro i fumi di fritto che uscivano dalla finestra, la voce di una matrona rimasta nella sua cucina gridò:

“Qui non c’è mai stato nessun Verlaine!”.

“Ma, mamma...!”.

“François, te l’ho detto che qui non c’è mai stato nessun Verlaine!”.

Davvero? Allora era proprio così, aveva sbagliato indirizzo. Il giovane contadino uscì rassicurato e dall’altro lato della strada, un po’ più lontano, lesse: HÔTEL DE MONTPELLIER. Ah, ma allora era la via giusta... Incrociò mendicanti, carrettieri, venditrici di tisane e di capelli vecchi.



Al numero 18, davanti alla porta, c'erano diverse donne che fumavano. Avevano capelli e sottovesti equivoche. Alcune erano troppo giovani, altre troppo vecchie. Alcune sdentate. Il giovane contadino s'infilò tra di loro con uno "scusate, signore". Al mezzanino, sulla destra, c'era una reception. A sinistra comparve una donna che si asciugava le mani con uno strofinaccio sporco. Alle sue spalle, su un forno di mattoni, sfrigolavano delle aringhe.

"Allora, mocciosetto, vuoi perdere la verginità? Cominci presto, eh?! Hai visto le ragazze di sotto?, quale ti piace? 'la Roscia', 'la Pelosa', Ninì 'la Vacca', 'la Disossata', 'Tombolotta', 'la Puppa', 'Goccia di sperma', 'la Sardina', 'la Stronza', 'Rompipalle per forza', 'Inganna la morte' o 'Brutto muso'? Solo cinquanta centesimi".

"Cerco il signor Verlaine".

"Fa lo stesso. Cinquanta centesimi".

"Si deve pagare per vederlo?", si stupì il giovane contadino.

"Beh, direi! Sei spiritoso, ragazzino! Cosa credi che facciamo, gli altri, quando vengono a svuotarsi qui? Verlaine... beh, di lui non chiede mai nessuno. Sei sicuro di non preferire Ninì la Vacca?".

"No grazie, signora".

"D'accordo. Allora, Verlaine... camera 36, terzo piano in fondo al corridoio".

Dopodiché gli porse un candeliere acceso: “Tieni, prendi questo, altrimenti non vedrai niente”.

Il ragazzino posò sul bancone il franco di una *Felicità* venduta poco prima sul viale, prese il resto e si inerpicò su per la scala buia reggendo la candela mezza consumata. A tentoni trovò la ringhiera di ferro e i gradini decrepiti che portavano al corridoio scuro e umido del terzo piano.

La porta della camera 36 non era ben chiusa. Il giovane contadino bussò timidamente e, in assenza di risposta, la spinse piano.

Entrò in una stanza di due metri per tre che puzzava d'aceto e odori da bazar. Su un tavolino traballante erano appoggiati un catino e una brocca. Ai muri, una carta da parati da quattro soldi al rotolo cadeva a pezzi, pezzi lordi di sputi e deiezioni di ogni genere. I buchi sui muri erano coperti con testi di canzoni oscene. I fogli di un giornale illustrato, con il ritratto di un famoso assassino, erano disseminati sul pavimento accanto a un vaso da notte in ferro. Il vaso era pieno e mandava un cattivo odore. Alla finestra, una piccola apertura lasciava entrare il fetore malsano che veniva dal cortile. Un letto, parzialmente circondato da una tenda rossa strappata che pendeva dal soffitto, era addossato alla parete divisoria. Il ragazzino si avvicinò a una figura quasi completamente avvolta in un lenzuolo. Sul guanciale, da quel grossolano tessuto, spuntava qualcosa che gli sembrò un enorme sasso... Da lì si dipartivano diverse ciocche che assomigliavano a erbe secche. Erano infestate da insetti. E fu proprio a questa pietra che il ragazzino dagli occhi languidi domandò:

“Siete voi il signor Verlaine?”.

I pidocchi presi dal panico fuggirono sotto il guanciale quando la pietra si coprì di rughe.

“Ohi... Ohi...”, gemette come un'anima che fosse stata svegliata per ricordarle un incubo.

“Siete malato, maestro?”.

“Ohi... Ohi...”, disse tutto tremante con il corpo sotto il lenzuolo.

“Vi siete coricato tardi?”.

“Ohi... Ohi...”.

Sul comodino c'erano alcuni manoscritti, un libro di François Villon e una lettera piena di errori di ortografia: *Car'oh poeta! Scrivi de le poesie dammore su di me perché ho bisonio di soldi. Basci. Il tuo diavolo, Esther.*

Sul lato opposto del materasso, da sotto il lenzuolo, spuntava una scarpa chiodata da vagabondo vicino a un piede fasciato dentro una pantofola. Il corpo si rigirò per rannicchiarsi dolorosamente contro il muro:

“Ohi... Ohi...”.

Il giovane contadino contemplò a lungo quel poeta gettato nell'oblio del fondo di un corridoio di una casa di tolleranza in un quartiere di squallida miseria.

Quel vago ammasso umano che voltava le spalle al giovane restò con il volto schiacciato contro il muro. Una mano, troppo piccola per essere normale, appoggiata su una spalla, fuoriuscì dalle lenzuola e scacciò distrattamente il giovane contadino con la punta delle dita. Il ragazzino, tornato nel corridoio, era disorientato. Voleva vedere Verlaine? Ecco, ora l'aveva visto. Verlaine era quello lì... Non gli restava che riprendere i suoi zoccoli e ritornarsene nella provincia da cui veniva. Così, in futuro, avrebbe potuto raccontare ai suoi figli: “Un giorno, volli andare a trovare Verlaine”. “Ah, davvero? E cosa ti ha detto?”. “Ohi, ohi...”. “E poi?”. “Nient'altro”.

Quando riconsegnò la candela alla reception, la donna delle aringhe notò il suo smarrimento: “Ah, sei deluso mocciosetto? Non mi stupisce. È per questo che nessuno chiede di lui. Con Ninì la Vacca saresti rimasto più soddisfatto”.

*Sono venuto, calmo orfano,  
ricco solo dei miei occhi tranquilli,  
verso gli uomini delle grandi città:  
non mi hanno trovato scaltro.*

*A vent'anni un nuovo turbamento,  
sotto il nome di amoroze fiamme,  
mi ha fatto trovare belle le donne:  
loro non m'hanno trovato bello.*

*Benché senza patria e senza re  
e di certo non troppo coraggioso,  
sono voluto morire in guerra:  
la morte non m'ha voluto.*

*Sono nato troppo presto o troppo tardi?  
Cosa ci sto a fare in questo mondo?  
O voi tutti, com'è profonda la mia pena:  
pregate per il povero Kaspar!*